

Milano

Venerdì 8 novembre 1996

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPublicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Ferma la pattuglia della Volante «Sono un ladro, voglio costituirmi Ero disperato per il licenziamento»

«Scusatemi, non ne posso più di questa vita. Voglio costituirmi. Questa automobile l'ho rubata e nel bagagliaio ho il bottino di un altro colpo. Ero disperato, mi hanno licenziato e non ho potuto fare altro che mettermi a rubare». Stupiti gli agenti della Volante che stavano attraversando via Aretusa in normale giro di perlustrazione ieri notte poco dopo le cinque e mezza hanno ascoltato le parole di quel giovane che aveva fatto loro cenno dall'auto di fermarsi. Hanno avvisato la centrale via radio, controllato nel bagagliaio dove effettivamente erano riposti una decina di orologi, nessuno di gran valore, due braccialetti e due anelli d'oro, nonché una pistola giocattolo. Condotto in Questura Gianluca L. ha raccontato il resto della sua vicenda. Il giovane, 26 anni, senza precedenti penali, sposato da poco, ha spiegato di esser rimasto senza lavoro. Disperato ha detto di non aver trovato nulla di meglio da fare se non intraprendere la carriera di rapinatore solitario. «Sabato pomeriggio ho rapinato un'edicola, mi sono fatto consegnare l'intero incasso, 300mila lire - ha affermato - dopodiché ho rubato l'auto sulla quale viaggiavo, una Fiat Tipo, e lunedì ho fatto una nuova rapina. Questa volta ho scelto un'agenzia d'assicurazioni, in zona Montforte - ha continuato il rapinatore pentito - sono entrato facendo finta di nulla, ho tirato fuori la pistola giocattolo, e ho rubato un milione in contanti e tutti gli oggetti preziosi che vedevo ai polsi degli impiegati: in tutto dieci orologi, due braccialetti e due anelli che mi sembravano d'oro. Sono scappato via con gli impiegati rimasti atterriti dalla paura dentro l'ufficio. Così almeno mi è sembrato...»

Per verificare le parole del giovane sono state controllate le denunce presentate nell'ultima settimana. Tutto coincide, dalla rapina all'edicola all'agenzia di assicurazioni. Al funzionario non è rimasto altro da fare se non indagarlo per rapina e furto aggravati. E lasciarlo andare in attesa del processo.



La scena del duplice omicidio avvenuto il 24 febbraio scorso in via Porta Tenaglia

Cattaneo-Day Studio

GLI INQUILINI DI VIA SCHERILLO

«Terroristi? Macché tutti bravi ragazzi»

In dodici, solo a Milano, accusati di traffico internazionale d'armi, documenti falsi, possesso di manuali per la costruzione di bombe. Secondo la polizia, tutti terroristi della Gia, il gruppo islamico armato. La loro base, un appartamento in via Scherillo 6, in zona Affori. Da dove, però, tre degli algerini arrestati vengono difesi dai vicini di casa, datori di lavoro e amici. «Brave persone, ottimi operai» dicono tutti. «Un'ottima copertura» ribatte la polizia.

MATTEO MARINI

■ Via privata Scherillo, civico 6, scala sinistra, secondo piano: secondo la polizia, la base milanese dei terroristi della Gia, il Gruppo islamico armato. Una casa anni '70 di colore grigio, in sintonia con la periferia tra Affori e Bruzzano, un appartamento di quattro stanze affittato a tre giovani algerini: tre bravi ragazzi, tre gran lavoratori a sentire parenti, amici e vicini di casa.

Dopo la Sfinge, la Rete: la seconda operazione di polizia, in un anno e mezzo, contro il terrorismo islamico, ieri ha portato in carcere, solo a Milano, 12 persone e ha permesso il sequestro di cellulari, conti bancari e manuali per la costruzione di bombe. La base logistica dei terroristi, 18 mesi fa individuata nell'Istituto culturale islamico di viale Jenner 76, ieri gli inquirenti l'hanno scoperta nell'appartamento di via Scherillo 6. Da qui sarebbero partite le telefonate compromettenti, quelle che hanno svelato il traffico internazionale di armi. Chi però conosceva i tre inquilini, giura che l'operazione Rete potrebbe presto finire come la prima, con la scarcerazione degli arrestati per la loro «non pericolosità». Il processo relativo all'operazione Sfinge è comunque previsto per gennaio.

Youcef Tanout, trentadue anni, frigorista industriale proprio in via Scherillo 6: «un bravo ragazzo e un ottimo lavoratore» giurano tutti in ditta. Said Cheteh, ventisei anni, falegname a Comaredo: «si alza alle 6 del mattino e fino a sera non fa altro che lavorare» dice il fratello. Bouzakra El Moussaifi, detto Zaccaria, ventotto anni, muratore in una impresa milanese: «terrorista? Non lo dica neanche per scherzo» intima un amico. Tutti e tre, insieme agli altri arrestati, ora dovranno rispondere del reato di associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi e documenti falsi. La loro vita privata limpida e senza ombre, secondo la polizia, sarebbe una perfetta copertura, necessaria a terroristi di questo calibro.

Eppure in via Scherillo, ieri pomeriggio, erano tutti agitati e increduli: «Youcef un terrorista? - si chiede, scuotendo la testa, Pietro Ricci, titolare della R.I.R., ditta di riparazioni di elettrodomestici che ha sede al pianterreno - Ma non scherziamo. Io metterei la mano sul fuoco per lui: non solo è un bravissimo ragazzo, ma anche uno dei miei migliori dipen-

dent». Youcef Tanout, infatti, lavorava alla Rir come riparatore di frigoriferi industriali. «Lavorava? - protesta vivacemente Ricci - Usi pure il presente: lavora. Io ho bisogno di lui: di frigoriferi italiani non ce ne sono, e poi Youcef era il migliore. Era uno dei pochi disposti a lavorare anche la sera fino a tardi, la domenica e i giorni festivi».

«In quest'ultimo periodo - aggiunge una segretaria - è rimasto a casa, in malattia, per un piccolo incidente stradale. Niente di grave, doveva riprendere a lavorare il 17 novembre. Adesso chissà quando lo rivedremo». Davanti all'ingresso della casa, nel frattempo, alle 14 c'era un gran via vai di extracomunitari: prima il fratello di Said Cheteh, poi un amico di Zaccaria El Moussaifi. I due hanno composto sulla tastiera del citofono il numero 15, ma ovviamente dall'appartamento al secondo piano non ha risposto nessuno. Avuta la notizia degli arresti da Pietro Ricci, i due si sono fiondati in Questura.

Dal secondo piano, invece, una vicina di casa ha voluto spendere un'altra parola a favore di Youcef Tanout. «In questo appartamento, di islamici ne sono passati tanti - dice la signora - Anche di integralisti, che non mi potevano vedere perché non porto il velo. Ma Youcef no, lui era molto aperto e tollerante, anche con le donne. Una persona esemplare: quando questa mattina ho visto tutte quelle macchine della polizia a sirene spiegate, proprio non avrei pensato che gli agenti fossero qui per lui». «Poi invece - continua la donna - ho sentito la notizia a Radio popolare. Ma ancora adesso mi sembra impossibile per scherzo».

«Non conosco gli altri due ragazzi, ma se abitavano con Youcef, mi sembra difficile che potessero essere dei terroristi». Sono molto meno loquaci i religiosi del Centro islamico di viale Jenner. «Non diciamo niente, meno se ne parla meglio è - si lasciano scappare alcuni fedeli - Già alcuni appartenenti al Centro, un anno fa, sono stati accusati di terrorismo. Poi abbiamo visto tutti come è andata a finire». È finita che sono in libertà, ma alcune delle accuse restano in piedi e il processo si svolgerà il prossimo gennaio. «Ecco, aspettiamo il processo - dice un altro algerino - su questa storia la stampa lasci che a decidere siano i giudici. Poi, alla fine, a decidere sarà Allah».

Un carabiniere fra i killer

Tre arresti per il duplice delitto dello Scream

Arrestati i presunti omicidi dei due giovani uccisi la notte di Carnevale all'uscita della discoteca Scream. Tra loro anche un carabiniere. «Quando abbiamo capito che era coinvolto un'appartenente all'Arma - afferma il generale Sabino Battista - le indagini sono proseguite con maggior vigore». Manlio Minale, procuratore antimafia: «Pensavamo a uno scontro della criminalità organizzata». Invece alla base del duplice omicidio ci sono rivalità tra buttafuori.

FRANCESCO SARTIRANA

■ C'è anche un carabiniere tra gli arrestati per l'assassinio dei due giovani avvenuto la sera di Carnevale davanti a una discoteca alla moda, lo Scream di largo La Foppa.

Rocco Lo Faro, 19 anni, e Jonny Roselli, 20 anni furono ammazzati a colpi di mitraglietta per questioni di rivalità fra alcune società di buttafuori che si contendono i servizi di sicurezza all'interno dei locali notturni. Il carabiniere, Paolo Cecchetti, milanese di 33 anni, era diventato il braccio destro di un aiutante buttafuori di origini irachene, Al Asadi Abdul Jabbar, 43 anni, anch'esso finito a San Vittore, una vera montagna di muscoli che si vantava di esser stato guardia personale del rais Saddam Hussein. L'iracheno, ex dipendente della «Milano Security» e titolare di una palestra per culturisti, la Babilon di via Savona, dove ingaggiava i buttafuori,

si era messo in proprio e cercava di raccogliere nuovi clienti tra le discoteche anche attraverso minacce e piccoli attentati.

Nel corso delle indagini, condotte dal sostituto procuratore della Dda Laura Barbaini in collaborazione con i carabinieri del Nucleo investigativo, sono state quindi scartate le ipotesi che il duplice omicidio sia nato nel mondo dello spaccio di stupefacenti - le vittime erano state segnalate per detenzione di droga e uno dei due, quando è stato ucciso, nascondeva negli slip sette pasticche di ecstasy - o che si sia trattato di una vendetta trasversale mafiosa. Rocco Lo Faro era infatti figlio naturale di Santo Pasquale Morabito, boss della 'ndrangheta condannato a 30 anni per traffico di stupefacenti e di armi e in carcere dal 1990. Ma ben presto si è scoperto che il boss non

aveva avuto più rapporti con il figlio Rocco da quando aveva abbandonato la famiglia 15 anni fa. La seconda vittima era un amico e vicino di casa di Rocco, Jonny Roselli, 20 anni, obiettore di coscienza in servizio presso le Acli.

La svolta nelle indagini risale a pochi giorni dopo il delitto quando si è scoperto che la stessa arma usata per giustiziare i due giovani - la mitraglietta Skorpion di costruzione cecoslovacca - era stata utilizzata all'inizio del mese in un attentato contro la discoteca Mambro. Una raffica aveva colpito l'ingresso chiuso del locale e insieme ai bossoli della Skorpion erano stati rinvenuti i bossoli calibro 9 Parabellum, lo stesso che utilizza la Beretta in dotazione ai carabinieri. Intenzione degli attentatori era punire il titolare della discoteca per aver «licenziato» i buttafuori di Jabbar. Dopo il duplice assassinio sono scattate le intercettazioni telefoniche, i pedinamenti e gli appuntamenti tra gli esponenti del mondo delle discoteche. A queste indagini si sono intrecciate le numerose testimonianze che, anche se parziali, hanno permesso di ricostruire la notte del 24 febbraio allo Scream. Rocco e Jonny, quella sera, s'erano presentati in compagnia di un'altra dozzina di amici ed erano riusciti ad entrare e a bere per ore senza pagare una lira. Oltretutto la facevano da

padroni in barba ai buttafuori - il figlio di Morabito si vantava di fare il buttafuori «per passione» - allo stesso Jabbar e al suo amico carabiniere. Un affronto agli addetti alla sicurezza del locale che minava pesantemente la loro credibilità e nomea di «duri».

Verso le tre Lo Faro e Roselli escono dal locale, vengono seguiti dall'iracheno, da Cecchetti e da un terzo individuo che è stato anch'esso arrestato ma del quale i carabinieri non hanno rivelato l'identità. Non è chiaro se i buttafuori avessero già maturato la decisione di giustiziare i due giovani o se intendevano unicamente intimidirli. Dall'autopsia è emerso che Lo Faro, prima di essere colpito mortalmente dalla raffica della Skorpion alla schiena, ha ricevuto due coltellate al collo. Roselli, l'amico, è stato invece ucciso probabilmente per primo con numerosi colpi al petto.

I tre sono stati arrestati con l'accusa di concorso in omicidio e tentata estorsione (per l'attentato al Mambro) e gli interrogatori, iniziati ieri pomeriggio alla presenza del gip Sergio Piccini Leopardi, dovranno stabilire in primo luogo chi effettivamente ha premuto il grilletto della mitraglietta. Il carabiniere, al momento dell'assassinio, era in malattia a causa di crisi depressive che si trascinarono da almeno un anno.

Ventidue chili di eroina sequestrati dalla polizia

Ventidue chili di eroina divisa in pani, per un valore al dettaglio di 22 miliardi, sono stati sequestrati a Milano dalla Squadra mobile milanese e dagli agenti del commissariato Ticinese che hanno arrestato Antonino Manti di 34 anni, agente immobiliare censurato, originario di Reggio Calabria. Sono stati anche sequestrati quattro pistole e 45 milioni in contanti trovati, insieme alla droga, nell'appartamento di Manti in via Binda 16/b, alla Barona.

A Manti gli agenti sono arrivati fortunatamente: un ispettore del commissariato Ticinese aveva già notato ferma in auto davanti al numero civico 33 Gabriella I. conosciuta per essere la convivente di un malavitoso in carcere per droga. L'agente, insieme ad alcuni colleghi, si è appostato e dopo un po' nella vettura è entrato Manti. Quest'ultimo aveva con sé le chiavi di un appartamento dello stabile dove i poliziotti hanno trovato i soldi e il contratto di affitto del monolocale al civico 16/B, dove erano nascoste la droga e le pistole.

Rischia di chiudere il corso professionale statale di Milano

Foto, la scuola muore

UMBERTO SEBASTIANO

■ Sembra impossibile, ma a Milano, nella capitale della pubblicità e delle comunicazioni visive, rischia la chiusura - ne esistono solo altri due a Torino e a Napoli - uno dei corsi statali di fotografia professionale. Vale la pena di sottolineare «statali», visto che in realtà sul territorio milanese le occasioni di formazione professionale in questo campo non mancano, anzi proliferano, ma sono di appannaggio quasi esclusivo dei privati. La denuncia arriva da un gruppo di docenti dell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato Rosa Luxemburg di via Cabella che a quel corso hanno dedicato molti anni della loro attività didattica. «Non abbiamo nulla da invidiare ai privati - si slega il professor Giancarlo Aprea -, abbiamo attrezzature per centinaia di milioni e laboratori efficienti, l'unica differenza sta nel prezzo: i corsi privati oscillano dagli 8 ai 12 milioni l'anno mentre noi

chiediamo solo 150mila lire di tasse scolastiche». Evidentemente non la pensano così alla Direzione generale per l'istruzione professionale del Ministero della Pubblica Istruzione dove già dal 1992 è iniziato - giustificato da un necessario adeguamento alle normative Cee in materia - un processo di revisione dei corsi professionali. In molti casi però, più che di una ristrutturazione si è trattato di una vera e propria soppressione, e così doveva essere anche per il corso di fotografia del Rosa Luxemburg. Una circolare ministeriale del marzo 1995 indicava infatti che i «corsi di qualifica» in fotografia (i primi tre anni del corso professionale) avrebbero dovuto essere «progressivamente avviati ad esaurimento». Da quel momento i docenti interessati, con l'aiuto determinante del Consiglio di zona, sono riusciti ad ottenere due interpellanze parlamentari e una proroga al decreto di chiusura. Oggi il

problema resta aperto e l'incertezza, i ritardi e le incomprensioni hanno di fatto impedito la formazione delle prime classi per l'anno scolastico in corso.

Dal canto loro i professori non si danno per vinti e c'è chi accusa la preside dell'Istituto, l'ingegner Domenico Maria Bueti, di non tutelare adeguatamente un corso professionale che esiste da più di cinquant'anni e che è un patrimonio di tutta la città. D'altra parte la signora Bueti non nasconde di non amare il corso in questione: «una didattica molto vecchia, di scarsa qualità, con una qualifica così bassa da impedire ai ragazzi ogni sbocco professionale, per di più con un utenza, purtroppo, che rappresenta un po' il marciame, gli sbandati della zona».

«Nonostante questo - tiene a precisare la preside - sto cercando di mantenere in vita il corso a patto di rinnovarlo profondamente e sono convinta che sia questa la strada giusta da seguire».

Medici dirottavano pazienti sui privati

■ I medici di base prescrivevano esami costosi ma non rimborsabili, come le scintigrafie, presso strutture private. E i pazienti vi si sottoponevano con il consenso degli uffici competenti della Usl. Questa la sostanza di quanto è avvenuto per molto tempo nelle Usl 41 e 39 secondo il direttore della Usl 39, avvocato Giuseppe Santagati, il quale ha presentato un esposto alla procura della Repubblica sollecitando controlli della magistratura su «esami non rimborsabili, eseguiti nel centro di medicina nucleare (un centro sanitario privato), prescritti da medici di base e autorizzati dagli uffici competenti delle aziende Usl 39 e 41, in assenza di presupposti di legittimità». Insomma qualcuno avrebbe indirizzato presso la struttura sanitaria pazienti ad alto valore aggiunto senza che ne esistessero i necessari presupposti.

In una nota emessa dalla stessa Usl si aggiunge, inoltre, che l'esposto-denuncia è stato presentato nei confronti del direttore del Centro di

medicina nucleare, prof. Giuseppe Poggi Longostrevi, presso il quale si sarebbero svolte gli interventi diagnostici.

Contemporaneamente, il dirigente dell'azienda Usl ha anche disposto «un'inchiesta amministrativa per l'accertamento del danno erariale e per l'individuazione delle responsabilità a carico del personale sanitario e dei funzionari».

La vicenda è venuta alla luce dopo la scoperta di una prassi in uso da più di due anni che avrebbe consentito ad alcuni medici di base di chiedere che fossero effettuate scintigrafie particolarmente dettagliate (del costo di due milioni l'una), che venivano compiute dal Centro privato convenzionato con la Usl.

Esami per i quali, tra l'altro, occorre la prescrizione di uno specialista e non di un medico generico. Non sono stati ancora verificati il numero di esami prescritti irregolarmente e l'ammontare del conseguente danno erariale.

Cade per una buca Il Comune pagherà

■ Un vero e proprio percorso di guerra. Stiamo parlando di alcune strade cittadine da anni letteralmente costellate di buche profonde e dai bordi taglienti. Basta passare, tanto per fare un esempio, da via Vittor Pisani in direzione della Stazione Centrale, per accertarsene.

Ma, questo proposito, la sicurezza dei cittadini, quando si trovano sul territorio comunale, è di stretta competenza e responsabilità dell'ente locale, almeno per quanto riguarda, appunto, le condizioni dei marciapiedi e del fondo stradale.

Così, se mentre passeggiate o state pedaland lungo una strada, una buca vi tradisce facendovi piombare a terra, il Comune dovrà risarcirvi il danno subito a causa della negligenza nella manutenzione delle strade.

È proprio quanto toccherà a Palazzo Marino che dovrà pagare oltre 22 milioni a un cittadino per le conseguenze riportate da una caduta avvenuta per una buca lungo la strada.

Questa la decisione presa dalla prima sezione del tribunale civile, che ha accolto la richiesta presentata da Guglielmo Semprini. L'uomo, il 17 settembre di quattro anni fa, era inciampato in una buca, apertasi accanto a una rotaia del tram in piazza De Angeli, dove abita.

Semprini aveva messo un piede in fallo perdendo l'equilibrio e rovinando a terra. Nella caduta il passante aveva riportato la frattura di un omero con una invalidità permanente di circa il 3 per cento.

I giudici del tribunale, rilevando che il Comune è venuto meno all'obbligo della manutenzione della strada, lo hanno condannato a pagare 12 milioni e 800 mila lire per il danno derivato dall'invalidità temporanea e permanente e altri 5 milioni per danni morali.

Il Comune dovrà anche fare fronte alle spese di giudizio fissate in 4 milioni e 463 mila lire. Le cronache giudiziarie non specificano se la buca sia stata riparata.